

Comunità dell'Isolotto
domenica 9 aprile 2023 – Pasqua

**Una costituzione per la terra
pace, giustizia, cura della casa comune**

La fine e l'inizio

Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.

C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.

C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.

C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,
c'è chi deve mettere i vetri alla finestra
e montare la porta sui cardini.

Non è fotogenico
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.

Bisogna ricostruire i ponti
e anche le stazioni.

Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.

C'è chi con la scopa in mano
ricorda ancora com'era.
C'è chi ascolta
annuendo con la testa non mozzata.
Ma presto
gli gireranno intorno altri
che ne saranno annoiati.

C'è chi talvolta
dissotterrerà da sotto un cespuglio
argomenti corrosi dalla ruggine
e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.

Chi sapeva
di che si trattava,
deve far posto a quelli
che ne sanno poco.
E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.

Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso
con la spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole.

Wisława Szymborska

Vangelo di Matteo, 27,57 - 28,7

Fattosi sera, venne un uomo ricco di Arimatea, chiamato Giuseppe, il quale era diventato anche lui discepolo di Gesù. Questi, presentatosi a Pilato, chiese il corpo di Gesù. Allora Pilato comandò che gli fosse dato. Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nella propria tomba nuova, che aveva fatto scavare nella roccia. Poi, dopo aver rotolato una grande pietra contro l'apertura del sepolcro, se ne andò. Maria Maddalena e l'altra Maria erano lì, sedute di fronte al sepolcro.

L'indomani, che era il giorno successivo alla Preparazione, i capi dei sacerdoti e i farisei si riunirono da Pilato, dicendo: «Signore, ci siamo ricordati che quel seduttore, mentre viveva ancora, disse: "Dopo tre giorni risusciterò". Ordina dunque che il sepolcro sia sicuramente custodito fino al terzo giorno; perché i suoi discepoli non vengano a rubarlo e dicano al popolo: "È risuscitato dai morti"; così l'ultimo inganno sarebbe peggiore del primo». Pilato disse loro: «Avete delle guardie. Andate, assicurate la sorveglianza come credete». Ed essi andarono ad assicurare il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia.

Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete». Ecco, io ve l'ho detto».

Il racconto della resurrezione è strettamente collegato alla constatazione della morte di Gesù. E' un racconto molto dettagliato, che probabilmente fa parte, insieme a quello della passione, dei primi scritti raccolti dai discepoli, proprio perché è stato ritenuto fin dall'inizio il fondamento della fede cristiana.

C'è all'inizio il bel gesto di Giuseppe di Arimatea, membro del Sinedrio, ma che simpatizzava per Gesù, che dopo avere chiesto il permesso a Pilato, prepara una sepoltura decorosa al corpo di Gesù nel sepolcro fatto scavare per sé stesso, sotto controllo delle due donne, Maria di Magdala e Maria di Giacomo.

Matteo aggiunge a questo punto un aneddoto che rivela l'insicurezza dei capi dei sacerdoti e dei farisei circa l'efficacia del messaggio di Gesù sui discepoli e la loro ansia di assicurarsi che la sua morte fosse anche la conclusione del movimento da lui ispirato e che metteva in crisi il loro potere. Ottengono quindi da Pilato di mettere delle guardie al sepolcro per impedire un eventuale rapimento della salma, che avrebbe giustificato l'affermazione da parte dei discepoli della sua resurrezione.

Anche se questo inserto ha poco peso specifico nel proseguo del racconto, significativa comunque è l'annotazione che il potere, per mantenersi, deve assicurarsi della morte degli individui insubordinati, sigillando per bene la loro tomba. In effetti qualsiasi potere è per sua natura necrofilo, perché vuole o la morte fisica o la morte intellettuale dell'individuo indisciplinato, con l'eclissi della critica.

Ma la forza delle idee non si può affatto imbrigliare, e il seguito del racconto lo mette in evidenza con un linguaggio tipico dell'apocalittica: terremoto e discesa di un angelo che apre la tomba.

Quello che viene constatato dalle donne è solo un sepolcro vuoto che induce però a credere con certezza che Gesù sia risuscitato e che aspetti i suoi discepoli in Galilea, terra del suo primo annuncio dell'avvento del Regno di Dio.

Il messaggio e lo spirito di Gesù vengono percepiti come vivi, presenti in mezzo ai suoi discepoli, e per loro è un ritorno alle origini della sua predicazione per comprenderne appieno il suo significato.

C'è la piena consapevolezza che la morte non ha l'ultima parola, anzi che a dispetto del potere di turno il seme che muore porta a nuova vita, a nuova creatività che supera i vecchi schemi e prefigura un mondo diverso, più umano, perché basato sulla giustizia e sull'amore.

40° Incontro nazionale delle Comunità cristiane di base

Pesaro, 2-4 giugno 2023

Una Costituzione per la Terra

Pace, giustizia, cura della casa comune

Pace e giustizia non saranno mai garantite dal perdurare dei nazionalismi, del capitalismo di rapina, di un'economia che non è cura della casa comune, ma brama di ricchezza e di potere da parte di oligarchie sempre più ristrette ai danni della comunità umana e della casa comune, la Terra. Le molte guerre in corso ne sono tragica testimonianza, un retaggio del passato che l'umanità deve abbandonare.

Solo un'economia di cura nei confronti della nostra casa comune può guidare l'umanità sulla strada della pace e della giustizia in tutte le relazioni, come ha ammonito anche l'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. Ed è la strada su cui la Rete Sinodo delle realtà ecclesiali italiane vuole spingere il Sinodo della Chiesa cattolica.

Per tutto questo è illuminante e profetico il progetto che va sotto il nome di "Costituente Terra", ideato e promosso "perché la storia continui". In particolare, il progetto propone "l'alleanza tra i popoli", un costituzionalismo sovranazionale: l'Unione Europea ne è un tentativo in atto e "dobbiamo dimostrare al mondo che è possibile nei fatti".

La Terra non è solo un ammasso di minerali e rocce: è un essere vivente di componenti interconnesse, è l'insieme indissolubile di tutto ciò che vi abita, contribuendo alla vita di ciascuna componente. Il progetto ci propone di considerarla un soggetto titolare di diritti: come esseri umani ne abbiamo la responsabilità e dobbiamo esserne consapevoli e coerenti.



questo il programma del convegno:

Venerdì 2 giugno

dalle ore 13:00 accoglienza, sistemazioni, iscrizioni
 ore 15:15 inizio lavori: saluto della Segreteria, comunicazioni, informazioni
 ore 16:00–18:30 UNA COSTITUZIONE PER LA TERRA
 Pace, giustizia, cura della casa comune
 intervengono: Luigi Ferrajoli, Sergio Paronetto, Letizia Tomassone
 ore 19:30 cena
 ore 21:15 proiezione del docufilm “Le chiavi di una storia-la Comunità dell’Isolotto”

Sabato 3 giugno

ore 9:15–9:55 A che cosa servono le utopie – Valentina Pazé
 ore 10:00–12:30 Lavori a gruppi
 ore 13:00 pranzo
 ore 15.15–15:55 Un tempo per tacere e un tempo per parlare (Qo 3,7) Silvia Zanconato
 ore 16:00–18:30 Lavori a gruppi
 ore 19:30 cena

Domenica 4 giugno

ore 9:00–12:30 Assemblea di condivisione eucaristica a cura del Gruppo Cristiano di Base di Ancona. (All’interno dell’assemblea eucaristica saranno presentati in breve i lavori dei gruppi e ci sarà il momento della condivisione di riflessioni, testimonianze, preghiere, propositi per proseguire insieme)
 ore 13:00 pranzo, saluti, partenze

CHI SIAMO PERCHÉ CI SIAMO

13 GIUGNO 2020 - COSTITUENTE TERRA - IL PROCESSO COSTITUENTE

Una Scuola della Terra per suscitare il pensiero politico dell'unità del popolo della Terra, disimparare l'arte della guerra e promuovere un costituzionalismo mondiale.

Questo è il documento istitutivo della Scuola:

L'Amazzonia brucia e anche l'Africa, e non solo di fuoco, la democrazia è a pezzi, le armi crescono, il diritto è rotto in tutto il mondo. "Terra! Terra!" è il grido dei naufraghi all'avvistare la sponda, ma spesso la terra li respinge, dice loro: "i porti sono chiusi, avete voluto prendere il mare, fatene la vostra tomba, oppure tornate ai vostri inferni". Ma "Terra" è anche la parola oggi più amata e perduta dai popoli che ne sono scacciati in forza di un possesso non condiviso; dai profughi in fuga per la temperatura che aumenta e il deserto che avanza; dalle città e dalle isole destinate ad essere sommerse al rompersi del chiavistello delle acque, quando la Groenlandia si scioglie, i mari son previsti salire di sette metri sull'asciutto, e a Venezia già lo fanno di un metro e ottantasette. "Che si salvi la Terra" dicono le donne e gli uomini tutti che assistono spaventati e impotenti alla morte annunciata dell'ambiente che da millenni ne ospita la vita.

Ci sono per fortuna pensieri e azioni alternative, si diffonde una coscienza ambientale, il venerdì si manifesta per il futuro, donne coraggiose da Greta Thunberg a Carola Rackete fanno risuonare milioni di voci, anche le sardine prendono la parola, ma questo non basta. Se nei prossimi anni non ci sarà un'iniziativa politica di massa per cambiare il corso delle cose, se le si lascerà in balia del mercato della tecnologia o del destino, se in Italia, in Europa e nelle Case Bianche di tutti i continenti il fascismo occulto che vi serpeggia verrà alla luce e al potere, perderemo il controllo del clima e della società e si affacceranno scenari da fine del mondo, non quella raccontata nelle Apocalissi, ma quella prevista e monitorata dagli scienziati.

Il cambiamento è possibile

L'inversione del corso delle cose è possibile. Essa ha un nome: Costituzione della terra. Il costituzionalismo statale che ha dato una regola al potere ha garantito i diritti, affermato l'eguaglianza e assicurato la vita degli Stati non basta più, occorre passare a un costituzionalismo mondiale della stessa autorità ed estensione dei poteri e del denaro che dominano la Terra.

La Costituzione del mondo non è il governo del mondo, ma la regola d'ingaggio e la bussola di ogni governo per il buongoverno del mondo. Nasce dalla storia, ma deve essere prodotta dalla politica, ad opera di un soggetto politico che si faccia potere costituente. Il soggetto costituente di una Costituzione della Terra è il popolo della Terra, non un nuovo Leviatano, ma l'unità umana che giunga ad esistenza politica, stabilisca le forme e i limiti della sua sovranità e la eserciti ai fini di far continuare la storia e salvare la Terra.

Salvare la Terra non vuol dire solo mantenere in vita "questa bella d'erbe famiglia e d'animali", cantata dai nostri poeti, ma anche rimuovere gli ostacoli che "di fatto" impediscono il pieno sviluppo di tutte le persone umane.

Il diritto internazionale è già dotato di una Costituzione embrionale del mondo, prodotta in quella straordinaria stagione costituente che fece seguito alla notte della seconda guerra mondiale e alla liberazione dal fascismo e dal nazismo: la Carta dell'Onu del 1945, la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, i due Patti internazionali del 1966 e le tante Carte regionali dei diritti, che promettono pace, sicurezza, garanzia delle libertà fondamentali e dei diritti sociali per tutti gli esseri umani. Ma non sono mai state introdotte le norme di attuazione di queste Carte, cioè le garanzie internazionali dei diritti proclamati. Non è stato affatto costituito il nuovo ordine mondiale da esse disegnato. È come se un ordinamento statale fosse dotato della sola

Costituzione e non anche di leggi attuative, cioè di codici penali, di tribunali, di scuole e di ospedali che “di fatto” la realizzino. È chiaro che in queste condizioni i diritti proclamati sono rimasti sulla carta, come promesse non mantenute. Riprendere oggi il processo politico per una Costituzione della Terra vuol dire tornare a prendere sul serio il progetto costituzionale formulato settant’anni fa e i diritti in esso stabiliti. E poiché quei diritti appartengono al diritto internazionale vigente, la loro tutela e attuazione non è soltanto un’urgente opzione politica, ma anche un obbligo giuridico in capo alla comunità internazionale e a tutti noi che ne facciamo parte.

Qui c’è un’obiezione formulata a partire dalla tesi di vecchi giuristi secondo la quale una Costituzione è l’espressione dell’«unità politica di un popolo»; niente popolo, niente Costituzione. E giustamente si dice che un popolo della Terra non c’è; infatti non c’era ieri e fino ad ora non c’è. La novità è che adesso può esserci, può essere istituito; lo reclama la scena del mondo, dove lo stato di natura delle sovranità in lotta tra loro non solo toglie la «buona vita», ma non permette più neanche la nuda vita; lo reclama l’oceano di sofferenza in cui tutti siamo immersi; lo rende possibile oggi la vetta ermeneutica raggiunta da papa Francesco e da altre religioni con lui, grazie alla quale non può esserci più un dio a pretesto della divisione tra i popoli: “Dio non ha bisogno di essere difeso da nessuno” – hanno detto ad Abu Dhabi – non vuole essere causa di terrore per nessuno, mentre lo stesso “pluralismo e le diversità di religione sono una sapiente volontà divina con cui Dio ha creato gli esseri umani”; non c’è più un Dio geloso e la Terra stessa non è una sfera, ma un poliedro di differenze armoniose.

Per molti motivi, perciò, è realistico oggi porsi l’obiettivo di mettere in campo una Costituente della Terra, prima ideale e poi anche reale, di cui tutte le persone del pianeta siano i Padri e le Madri costituenti.

Una politica dalla parte della Terra

Di per sé l’istanza di una Costituzione della Terra dovrebbe essere perseguita da quello strumento privilegiato dell’azione politica che, almeno nelle democrazie, è il partito – nazionale o transnazionale che sia – ossia un artefice collettivo che, pur sotto nomi diversi, agisca nella forma partito. Oggi questo nome è in agonia perché evoca non sempre felici ricordi, ma soprattutto perché i grandi poteri che si arrogano il dominio del mondo non vogliono essere intralciati dal controllo e dalla critica dei popoli, e quindi cercano di disarmarli spingendoli a estirpare le radici della politica e dei partiti fin nel loro cuore. È infatti per la disaffezione nei confronti della politica a cui l’intera società è stata persuasa che si scende in piazza senza colori; ma la politica non si sospende, e ciò a cui comunque oggi siamo chiamati è a prendere partito, a prendere partito non per una Nazione, non per una classe, non “prima per noi”, ma a prendere partito per la Terra, dalla parte della Terra.

Ma ancor più che la riluttanza all’uso di strumenti già noti, ciò che impedisce l’avvio di questo processo costituente, è la mancanza di un pensiero politico comune che ne faccia emergere l’esigenza e ne ispiri modalità e contenuti.

Non manca certamente l’elaborazione teorica di un costituzionalismo globale che vada oltre il modello dello Stato nazionale, il solo nel quale finora è stata concepita e attuata la democrazia, né mancano grandi maestri che lo propugnino; ma non è diventato patrimonio comune, non è entrato nelle vene del popolo un pensiero che pensi e promuova una Costituzione della Terra, una unità politica dell’intera comunità umana, il passaggio a una nuova e rassicurante fase della storia degli esseri umani sulla Terra.

[...]

Newsletter di Costituente terra n. 111 del 5 aprile 2023

La notte sempre più fonda

Cari amici,

Parafrasando il grido di Isaia, *“Sentinella, quanto resta della notte?”* che Giuseppe Dossetti riprese in un celebre discorso per la commemorazione di Giuseppe Lazzati, dobbiamo dire: a che punto è la notte? la notte nella quale siamo sprofondati con questa guerra in Europa e in Ucraina. Si aggiunge infatti tragedia a tragedia. Città distrutte, centinaia di migliaia di soldati caduti, civili uccisi. Respinto, senza nemmeno una lettura, il piano di pace della Cina. E non bastava l’annuncio da parte della Gran Bretagna dell’invio di armi ad uranio impoverito che contamineranno il Donbass per migliaia di anni, e ne deturperanno fisicamente la popolazione eventualmente liberata: martedì scorso la Finlandia è entrata nella NATO, e la Russia ha annunciato adeguate contromisure sulla sua frontiera occidentale; intanto a san Pietroburgo una statuetta imbottita di tritolo fa saltare in aria un certo Tatarsky nella sala dove egli teneva una conferenza, e non si sa se i mandanti siano gli ucraini o russi dissidenti. E vengono anche alla luce i piani dell’Ucraina per la riconquista della Crimea, compresa la base navale russa di Sebastopoli e previa distruzione del ponte che unisce la Russia alla Crimea, un ponte di 16 chilometri, il più lungo d’Europa da poco costruito, piani che potrebbero attuarsi però solo attraverso una completa disfatta della Russia; progetto peraltro approvato e incoraggiato dagli Stati Uniti (il *New York Times* scrive che “sono entusiasti” di aiutare la Crimea a farlo) i quali appunto per annientare la Russia stanno sostenendo e prolungando la guerra in Europa.

Così per il Donbass e per la Crimea combattono due sanguinosi nazionalismi, quello russo e quello ucraino; ma per l’egemonia sul mondo intero si scontrano tre Imperi: sono solo due, secondo il *Corriere della Sera*, e sono la Russia e la Cina, che però Imperi ancora non lo sono, essi sono infatti ancora lontani dal dominare il mondo; ma il terzo, gli Stati Uniti (e il *Corriere* lo tace) lo è già, avendo fatto guerre e colpi di Stato in tutta la terra, e avendo stabilito basi militari in tutti i continenti.

La tragedia diventa ancora più severa per il coinvolgimento delle Chiese. Zelensky arriva a mandare agli arresti domiciliari il metropolita Pavel del monastero ortodosso delle Grotte e a mettergli un braccialetto elettronico ad una caviglia, sotto l’accusa di collaborare con la Russia; e ciò equivale all’accusa di esistere come Chiesa, perché il metropolita arrestato appartiene alla Chiesa rimasta in comunione con Mosca, a differenza della Chiesa autocefala che si è separata da quel Patriarcato per divenire la Chiesa nazionale ucraina. D’altra parte, il patriarca russo Kirill ha dato all’Ucraina il pretesto dello scisma e a Zelensky l’alibi per arrestare Pavel, avendo sposato la politica di Putin e facendosi, come ha detto col suo vivido linguaggio papa Francesco, chierico di Stato e addirittura “chierichetto di Putin”, suscitando del patriarca moscovita le ire. Così la guerra ha portato una divisione anche tra le Chiese, e in Ucraina si è tornati ai fasti della “Chiesa del silenzio” di sovietica memoria.

Dunque, questa notte non accenna a finire, anzi diventa sempre più fonda, una a una si spengono le stelle del cielo e le costellazioni spariscono tra le nubi; si dice con Kant che la guerra è secondo natura e la pace un artificio, ma nessuno mette in atto questo artificio. Basta leggere i giornali: i cuori si sono induriti, e non è solo una questione di cuore; è che anche le menti si sono perdute, e i linguaggi, e le politiche, mentre a decidere sono rimaste le armi.

Settantamila persone, però, hanno ascoltato la domenica delle Palme l’omelia del Papa in piazza san Pietro e in via della Conciliazione; e Francesco ha fatto un discorso struggente, perché ha evocato l’abbandono di Dio e l’abbandono di cui ci rendiamo responsabili anche noi. Ma il vero abbandono è che abbiamo ricusato ogni giustizia, perfino quella che noi stessi avevamo proclamato nelle nostre Costituzioni, che vengono tradite ogni giorno, e invece di ripudiare la guerra abbiamo ripudiato la pace.

Newsletter Costituente terra n. 108 del 18 marzo 2023

Fuori dall'inferno

Cari amici,

Ha ragione la destra di governo quando dice che di tragedie del mare per numero di morti e mancati salvataggi ce ne sono state ben più gravi prima di quella di Cutro, e sotto la responsabilità di altri governi.

Ma i fenomeni non si misurano a peso, tra cause ed effetti quasi mai tornano i conti, la guerra d'Ucraina è più piccola di molte altre guerre passate ed in corso, ma i suoi effetti sulla storia del mondo saranno incommensurabilmente maggiori, a cominciare dal sabotaggio del Consiglio di Sicurezza che Putin non potrebbe raggiungere grazie all'oltraggio del mandato di arresto internazionale spiccato contro di lui che di fatto glielo vieta.

La strage di Cutro e quella subito replicata sotto le coste libiche questo hanno di diverso dalle altre, che il loro impatto sull'opinione pubblica e il sommovimento che hanno prodotto nella coscienza, nel pensiero e negli atti di tutti, dal popolo della riva al presidente della Repubblica, dalle forze politiche alle pagine dei giornali, dal Parlamento ai palinsesti televisivi, sono stati tali che l'intero problema delle migrazioni da allora ha cambiato natura, e tutte le diagnosi, le parole, le risposte politiche, le contromisure che sono state avanzate fin qui, sono diventate inadeguate e improponibili: dal patto scellerato con i libici ai porti chiusi di Salvini, dalla persecuzione delle ONG ai vani appelli all'Europa, dalle buone intenzioni di "aiutarli a casa loro" alla mitica e cinica idea di "regolare i flussi" per avere braccia da sfruttare e servi adatti ai lavori che gli Italiani disdegnano di fare.

È cambiato il problema perché proprio l'unica risposta che non era ammessa, che sembrava impossibile e tale da essere impronunciabile a voler restare in partita nel confronto politico e sul mercato elettorale, è diventata l'unica adeguata e anche l'unica vera, ossia quella che inevitabilmente prevarrà nel lungo periodo: l'apertura delle frontiere, la via aperta agli esodi collettivi, i fornitori del servizio di trasporto non più esecrabili come "trafficienti di uomini", il riconoscimento e l'effettivo esercizio dello "ius migrandi" e del diritto di mettere dovunque radici, che è stato il primo diritto umano universale attribuitosi dall'Occidente e teorizzato da Francisco de Vitoria all'alba della modernità per legittimare la sostituzione etnica degli Spagnoli agli Indios "scoperti" in America.

La "sostituzione etnica" è precisamente l'abominio che con veemenza da comizio Giorgia Meloni aveva promesso di scongiurare nella sua campagna elettorale, forse il peggiore dei suoi impegni che le ha valso il mandato a governare conferitole da rarefatti votanti

Oggi, per dire "ho la coscienza a posto" dopo il naufragio di Cutro, la presidente del Consiglio non può più scambiare le migrazioni con l'invasione, invocare la "difesa dei confini" e il blocco navale, promettere di difendere l'integrità della Nazione osando l'iperbole dell'arresto degli scafisti in tutto l'orbe terraqueo. Il mondo in cui fascisti e no potevano ancora dire queste cose non c'è più, non è il mondo reale.

I nazionalismi sono divenuti obsoleti non grazie alle democrazie virtuose, ma perché non ci sono più le Nazioni nel senso di "Dio, patria, famiglia", non c'è più uniformità di lingue e di sangue; le politiche identitarie sono sicuri fattori di guerra, come nel Donbass o nel Kurdistan, e l'ultima alternativa al meticcio sono i genocidi, come è successo agli Indiani americani, agli Armeni, agli Ebrei e succede ora col popolo dei migranti.

La sostituzione etnica è la modalità attraverso cui si è formato il mondo che conosciamo, e attraverso cui si conformerà il mondo che verrà, del quale ignoriamo tutto come mai è stato nella storia. Il mondo dei prossimi decenni non riusciamo nemmeno a immaginarlo: i mari che si alzano, il clima che è saltato, l'intelligenza artificiale, l'uomo robotizzato, le migrazioni di massa (59.965.888 censiti dieci anni fa, oggi oltre 100 milioni), l'età del post-teismo, l'esito della

“competizione strategica” programmata da Biden tra Stati Uniti, Russia e Cina, la fine che farà il progettato Impero americano, sempre che non ci si metta di mezzo la guerra mondiale e l’atomica.

Se vogliamo continuare ad abitare il mondo com’è, dobbiamo governarne i processi, non interdirla e rovesciarla con titanismi e violenza. Senza sostituzione etnica non ci sarebbe l’America che amiamo, anzi le due Americhe, e nemmeno l’Europa, e la Lombardia dei Longobardi, e gli Angli evangelizzati da papa Gregorio, e nemmeno il cristianesimo (“Yo soy cristiana”) che è stato diffuso tra “le Genti” e ne ha ibridato e convertito le storie.

Oggi non si potrebbe lasciar scrivere a papa Francesco un’enciclica come “Fratelli tutti” se i fratelli non potessero incontrarsi, scambiarsi, accogliersi a vicenda, vivere insieme oltre le differenze di lingue, religioni, territori e culture, così come non si potrebbe pensare a un mondo ricomposto nella sua unità e salvaguardato da un ordinamento costituzionale per tutta la Terra, senza che il pluralismo e lo scambio tra i popoli siano riconosciuti e preservati nell’“armonia delle differenze”.

Quest’anno, 2023, può essere l’anno della svolta se, come ha scritto il gesuita Felice Scalia ricordando Italo Calvino, sapremo *“cercare e sapere riconoscere chi e che cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno”*. Aprire le porte e il cuore ai migranti è sottrarre all’inferno, intanto loro, e poi anche noi.



Negazionisti di fatto, di Guido Viale, 25 marzo 2023

Dilaga il negazionismo climatico e ambientale. Quello concreto. Quello effettivo. Finché la disputa si svolgeva all'interno della comunità scientifica, i negazionisti – in Italia guidati prima dal professor Zichichi, “lo scienziato di Andreotti”, poi da Paolo Prodi, il fratello scemo di Romano – sono sempre stati una piccola minoranza in continua diminuzione, ancorché ben foraggiata dall'industria dei fossili. Imperversavano sui media con affermazioni perentorie che avevano poi un vago riflesso nelle rare discussioni sul tema che si svolgevano nei bar e ai giardinetti. Greta Thunberg, con il suo appeal mediatico, ha imposto una svolta ai media (certo, non tutti, provate a leggere Libero...), che da allora hanno cominciato a prendere sul serio l'argomento: mai, o quasi, comunque, in prima pagina o in apertura dei notiziari. E che “il problema” ci sia, e sia serio, ormai non lo nega quasi nessuno.

Ma da quando i primi effetti macroscopici dei cambiamenti climatici sono davanti agli occhi di tutti – gli abitanti di altri Paesi, in Africa e negli atolli del Pacifico, ne avevano dovuto prendere atto ben prima – nella psiche di governanti e governati si è insinuata una forma acuta di schizofrenia: si lanciano allarmi, si sottoscrivono impegni come quelli presi ai vertici di Parigi e di Glasgow, si varano piani faraonici: “Next generation EU”, tradotto in italiano in PNRR (190 miliardi) è nato come piano per salvare la prossima generazione (e quelle seguenti) dalla crisi climatica e ambientale.

E cosa ne hanno fatto? Alta velocità, autostrade, porti e dighe, case della salute senza né medici né infermieri (ma con molto cemento) e adesso anche il ponte sullo Stretto e altre “amenità” del genere, cioè disgrazie. Poi si è aggiunta la guerra in Ucraina, in Europa e altrove; forse in tutto il mondo. Ma per ora, come dice il papa, solo “a pezzi”. E con essa, la produzione di sempre più armi. A nessuno viene da chiedere che cosa quelle scelte, quelle produzioni, quei progetti hanno a che fare con la lotta ormai disperata e disperante per arrestare l'incombente catastrofe ambientale. Così, più si consolida la convinzione generale e generica che siamo alla vigilia di una apocalisse climatica, più si va affermando una sorta di negazionismo di fatto, che chiude gli occhi di fronte a una realtà ormai evidente e sospinge a comportarsi come se tutto dovesse continuare come prima.

I principali “negazionisti di fatto” sono i sostenitori (sia decisori che pubblico plaudente) del continuo rifornimento di armi all'Ucraina per mandare avanti quella guerra; senza porsi alcun concreto obiettivo se non la “vittoria” (ma di chi? E su chi?), purché continui la distruzione, da entrambe le parti, di vite, di edifici, di suolo, di acque, fino a fare di quel territorio quel deserto che Chernobyl non era riuscito a portare a termine. È ovvio che bombe, proiettili, razzi, cannoni, carri armati e aerei, sia usandoli che producendone di nuovi e di più, non fanno che accelerare i tempi della crisi climatica e ambientale. Eppure, tra i fautori di quella guerra a oltranza trovate molti ambientalisti nemici della caccia, sostenitori della raccolta differenziata e della salvaguardia delle balene, convinti che occorra fare subito “qualsiasi cosa” (sì, ma che cosa?) per ridurre le emissioni di gas climalteranti.

Ora al centro dell'attenzione c'è l'acqua: il Po è in secca, l'Adige anche e gran parte del resto del mondo pure. Nel PNRR non se ne parlava quasi; adesso si corre (anzi si dice che bisogna correre) a costruire desalinatori per produrre e dighe e invasi per salvare l'acqua che manca. Ma non piove e non nevica e quando c'è la pioggia arriva con tale furore che è impossibile trattenerla, assorbirla e stoccarla; mentre dissalare l'acqua di mare richiede molta energia. Chi la produrrà? Il sole e il vento o il gas e il carbone? Altro capitolo aperto.

Nessuno però dice che l'acqua che c'è si può risparmiare, intanto rifacendo canali e tubature che ne perdono il 40 per cento: se ne parla da trent'anni, ma anche il PNRR non prevede gran che in proposito. Poi recuperando negli abitati l'acqua piovana con canalizzazioni separate da quelle di

fogna. Poi con un'agricoltura diversa e una riduzione degli allevamenti intensivi (consumano il 70 per cento di quel 70 per cento di tutta l'acqua disponibile che viene inghiottita da un'agricoltura industrializzata). Poi imparando a usarla meglio nella vita quotidiana. Poi... poi adoperandosi per non essere più negazionisti di fatto.

Ma i fiumi sono in secca perché ad alimentarli non ci sono più i ghiacciai. Anche in montagna non nevica, fa caldo e i ghiacciai scompaiono. A valle l'agricoltura dovrà imparare a usare meno acqua. A monte sciatori e operatori turistici dovranno imparare a fare a meno della neve. Che problema c'è? Si fa la neve artificiale. E giù a moltiplicare gli impianti, le piste, i laghetti (in concorrenza con quelli che dovrebbero far rivivere i fiumi in secca), i cannoni sparaneve. Ma sopra zero gradi neanche la neve artificiale si forma. La fanno solo in Arabia Saudita, per creare una pista nel deserto dentro un tunnel. Tra qualche anno lo sci si potrà fare solo lì. O a Pragelato (Piemonte), dove si progetta di fare un tunnel. Non sarebbe meglio imparare fin da ora a vivere in modo diverso quel che resta delle montagne?

E l'energia? Dovrebbe essere tutta rinnovabile entro il 2050, ma i nuovi impianti procedono a rilento. Intanto, sospinto dalla guerra alla Russia che lo forniva a prezzi d'affezione, va a pieno ritmo il gas. Anzi, l'Italia diventerà, ben oltre il suo bisogno (in realtà già lo è), un "hub" del gas per tutta l'Europa. Sospinta dalla lobby del gas (in Italia, leggi Eni, il vero padrone del Paese, che passa indenne da un governo all'altro), l'Unione Europea ha deciso che il gas è una fonte energetica di transizione (ma a che cosa?). Quando gli impianti (tubi, rigassificatori e flotte gasiere) in progetto saranno pronti la crisi climatica avrà ormai superato la soglia dell'irreversibilità e quegli impianti saranno da buttare e con loro, anche la vita "agiata" a cui siamo abituati.

Ma anche in questo caso l'unica fonte energetica a cui non si pensa e non si provvede – se non con misure sporadiche e casuali quanto costose, come il "110 per cento" – è il risparmio, cioè l'efficienza in tutti i campi, che potrebbe ridurre anche del 40 per cento gli attuali fabbisogni. Invece, dietro al gas occhieggia il nucleare (anch'esso riammesso dall'Unione come fonte di transizione) che piace a Salvini perché è costoso, inutile e pericoloso come e più del Ponte sullo Stretto. Ma non se ne può fare a meno, perché di energia elettrica avremo sempre più bisogno per alimentare una flotta di 35 milioni di automobili da riconvertire all'elettrico!

Qui si apre un nuovo capitolo. Tutti (dalla Fiom a Salvini) a deplorare il fatto che l'auto elettrica contiene meno pezzi e richiede meno manodopera di quella a combustione. Nessuno a ricordare che persino l'Unione Europea ha stabilito che entro il 2050 il parco veicoli dovrà diminuire del 60 per cento. Dunque, se si rispettasse questo obiettivo a cui nessuno crede (e meno che mai i burocrati che l'hanno introdotto) la riduzione dell'occupazione nel settore dovrebbe andare ben oltre quella connessa al passaggio all'elettrico. E lo farà comunque perché la crisi climatica costringerà un numero crescente di persone ad andare a piedi (o a non spostarsi più) perché nel frattempo non saranno stati varati sistemi di trasporto pubblico o condiviso alternativi all'auto privata, elettrica o no.

D'altronde – qui hanno ragione Salvini e il branco di giornali di destra che gli fanno eco – l'auto elettrica presenta ben pochi vantaggi rispetto a quelle attuali. Consuma di meno, ma produce la stessa quantità di CO₂ se l'elettricità continuerà a venir prodotta, in tutto o in parte, con i fossili; ma produce quasi la stessa quantità di inquinamento (particolato), che per l'80 per cento è generato non dagli scappamenti ma dall'attrito dei pneumatici e dei freni (e continuamente risollevato dal rotolamento delle ruote). Soprattutto ingombra quanto l'auto tradizionale, trasformando vie e piazze in parcheggi e camere a gas, devastando la socialità di strada, la vita dei bambini e degli anziani (ma anche quella degli adulti) e allontanando per sempre l'obiettivo, questo sì ecologista, della città dei 15 minuti.

Eppure, l'auto elettrica, simbolo della continuità del nostro stile di vita prima e dopo la "transizione energetica" continua a essere al centro delle preoccupazioni degli ecologisti: la

cartina al tornasole del fatto che non hanno né capito né accettato l'idea della conversione ecologica. Sono e restano dei negazionisti di fatto. Inutile dire che un discorso analogo vale per tutti i natanti da diporto (dagli yacht di superlusso ai barchini fuoribordo, crociere comprese), nonché per tutti gli aerei privati, vero accaparramento del cielo da parte dei superricchi. Ma è il trasporto in generale, sia di merci che di passeggeri, come ha fatto notare Federico Butera a proposito del Ponte sullo Stretto, che è destinato a subire un drastico ridimensionamento: sia che si proceda in questa direzione con il progressivo potenziamento dell'economia circolare, che renderà esuberante gran parte della rete stradale, sia, com'è probabile, che ci si arrivi nel caos, per le rotture delle catene di fornitura indotte dalla crisi climatica e da tutto il disordine "geopolitico" (leggi guerre) che ne conseguirà.

Anche sugli edifici sarebbe possibile promuovere, con l'efficienza, un risparmio energetico sostanziale, a patto che accanto agli obiettivi fissati per legge dall'Unione Europea (quelli contro cui urla la Lega di Salvini, tacciandola di essere una "patrimoniale" – non sia mai! – sulla casa) si varino a livello locale dei piani che non affidino al caso, come ha fatto il "110 per cento", la messa a norma di qualche edificio, ma mettano invece in grado ogni proprietario, ogni condominio, ogni struttura, di disporre di un progetto organico che ne affronti tutti gli aspetti, dall'isolamento di pareti e infissi alla fornitura attraverso la costituzione di comunità energetiche, dall'efficientamento degli impianti alle regole di condotta e al finanziamento, ecc. Non succederà. Ma che senso ha, avrebbe, promuovere la conversione energetica in un Paese solo, quando il resto del mondo (e soprattutto le economie emergenti, che ne rivendicano il diritto, perché non è a causa loro che si è arrivati a questo punto) continuerà a produrre imperterrito gas di serra e devastazioni ambientali che incidono su tutto il pianeta, noi compresi, portandolo allo stremo? Ha senso, posto che ci sia una possibilità di sopravvivere anche nelle condizioni estreme in cui ci si verrà a trovare. Perché le misure di mitigazione delle cause di alterazione del clima che il negazionismo di fatto evita accuratamente di adottare, e anche solo di volere, sono anche tutte misure di adattamento alle condizioni ostiche del "nostro comune futuro".

Piccolo è bello: produzione e consumo di materiali, di suolo e di acqua, sprechi e produzione di scarti e rifiuti dovranno comunque ridursi drasticamente; i trasporti di merci saranno meno voluminosi e frequenti; i viaggi più impegnativi e sensati; gli impianti di generazione elettrica più differenziati e più distribuiti sul territorio; le città più compatte e gli spazi pubblici più liberi; la solidarietà più necessaria per affrontare le difficoltà di ogni giorno. Chi (le città e i territori) si sarà attrezzato per tempo per queste cose avrà più possibilità di sostenere una vita decente e di accogliere anche le persone costrette a fuggire dal loro Paese reso invivibile forse per sempre.

https://comune-info.net/negazionistidifatto/?utm_source=mailpoet&utm_medium=email&utm_campaign=Negazionisti+di+fatto

Conclusa la Tappa Continentale del Sinodo

Si chiude anche la tappa della consultazione ma non il dialogo con il Popolo di Dio

Venerdì 31 marzo 2023 si è conclusa ufficialmente la Tappa Continentale: la seconda tappa del processo sinodale e con essa anche la consultazione su larga scala del Popolo di Dio. Dopo la Tappa Locale (diocesana e nazionale), l'inserimento di un tempo di ascolto, dialogo e discernimento tra le Chiese di una stessa area geografica ha rappresentato un'ulteriore novità di questo processo sinodale.

Questa nuova tappa non si è limitata alla celebrazione di sette assemblee continentali, ma è stata un vero e proprio processo di ascolto e discernimento a livello continentale, sulla stessa e unica domanda del processo sinodale nel suo complesso, ossia *Come si realizza oggi, ai diversi livelli (dal locale all'universale), quel "camminare insieme" che permette alla Chiesa di annunciare il Vangelo, secondo la missione che le è stata affidata?* (DP n. 2).

Seguendo il principio della sussidiarietà, l'organizzazione di questa parte del processo e le rispettive assemblee sinodali continentali sono state affidate ai Comitati Organizzatori locali (o *Task Forces*) facenti capo, per lo più, alle Riunioni Internazionali delle Conferenze Episcopali o delle Chiese Cattoliche Orientali. Una speciale task force della Segreteria Generale del Sinodo ha tuttavia accompagnato il loro lavoro. I responsabili della Segreteria Generale del Sinodo e il Relatore Generale della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi hanno assicurato la presenza di almeno uno di loro in ogni assemblea continentale a testimonianza della vicinanza e del desiderio della Santa Sede di ascoltare le Chiese particolari.

Le sette assemblee che, da inizio febbraio e fino a fine marzo hanno scandito questo tempo del cammino sinodale, sono state tutte assemblee ecclesiali, ossia rappresentative del Popolo di Dio (vescovi, sacerdoti, consacrati/e, laici/laiche). Avevano per obiettivo di rispondere alle tre questioni contenute nel DTC (n. 106) pubblicato il 27 ottobre scorso. I partecipanti hanno dapprima tentato di individuare le "risonanze" suscitate dalla lettura del DTC per poi indicare tensioni e priorità. È stato confortante notare come i partecipanti alle assemblee continentali si sono ritrovati nelle piste individuate nel DTC, chiaramente ognuno a partire dalla propria prospettiva ecclesiale e culturale, a volte anche molto diverse. Il frutto delle loro discussioni è contenuto nel Documento Finale che ogni Assemblea ha prodotto quale contributo per i lavori della prima sessione dell'assemblea del sinodo dei vescovi di ottobre (4-29 ottobre 2023).

Questi documenti sono stati il frutto di un percorso autenticamente sinodale, rispettoso del processo finora svolto, riflettendo così la voce del Popolo di Dio del Continente. Questi 7 documenti continentali saranno alla base del *Instrumentum Laboris*, il documento di lavoro per la prima sessione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. Ora spetta alla Commissione Preparatoria, istituita dalla Segreteria Generale del Sinodo, organizzare il gruppo di lavoro chiamato a produrlo.

Tutte le assemblee sono state un tempo di Grazia per la Chiesa. Oltre a sottolineare il grande desiderio di rinnovamento camminando insieme uniti a Cristo, il processo continentale ha rivelato la gioia e il profondo amore di tantissimi fedeli per la loro Chiesa, Popolo di Dio, nonostante le sue carenze e debolezze; l'importanza dell'ascolto come strumento e dinamica permanente della vita ecclesiale; e ha confermato la scelta della

conversione spirituale, come metodo che favorisce il vero ascolto e il discernimento comunitario per il raggiungimento di un consenso ecclesiale.

La Segreteria Generale del Sinodo esprime la sua viva gratitudine a quanti si sono impegnati con grande serietà e entusiasmo in questo processo. La Tappa Continentale ha portato a una maggiore consapevolezza dell'importanza di camminare insieme nella Chiesa come comunione di comunità, rafforzando il dialogo tra Chiese particolari e Chiesa Universale.

La conclusione della consultazione non significa la conclusione del processo sinodale per il Popolo di Dio né tantomeno l'interruzione del dialogo tra Chiesa Universale e Chiesa particolare. Significa piuttosto lasciare alle comunità locali la sfida di mettere in pratica quelle "riforme sinodali" nella quotidianità del loro agire ecclesiale e nella consapevolezza che molto di quanto è stato finora discusso e individuato a livello locale non necessita del discernimento della Chiesa universale o l'intervento del magistero di Pietro.

Letture eucaristica

Oggi facciamo memoria della resurrezione di Cristo come passaggio da un'identità parziale e limitata ad una pluralità che abita tutta l'umanità, tutto l'universo. Oggi la nostra vita si anima sempre più di voci e di identità diverse, la molteplicità dei cammini ci fa incontrare donne e uomini, bambine e bambini, diversi come noi, che chiedono la parola, esigono riconoscimento, occupano spazi, innovano linguaggi, pensieri, comportamenti, tradizioni. La presenza delle differenze che esiste da sempre si è oggi arricchita di nuovi volti e di saperi "altri". Una società plurale e democratica ci impegna ad andare oltre l'esistente. A superare il conformismo e l'omologazione. A de-costruire e ri-costruire le storie e le memorie. I tempi e gli spazi, gli incontri e gli scambi. Una società interculturale non è l'evoluzione spontanea e naturale del presente ma, affermando l'uguaglianza di tutte le persone, il valore di tutte le culture, l'interazione, la reciprocità, la convivenza nel suo pieno significato, è il risultato di un impegno intenzionale e condiviso che va pensato, progettato, organizzato. Questo ci sembra oggi il messaggio che scaturisce dalla narrazione della morte e resurrezione di Gesù come ci è stata comunicata dalle prime comunità Cristiane: ".....perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto..." Ed in questo spirito facciamo anche la memoria dell'ultima cena consumata la sera prima di essere ucciso, e mentre era a tavola con i suoi apostoli e apostole, spezzò il pane, lo benedì, lo diede loro e disse: "prendete e mangiatene, questo è il mio corpo". Poi prese un bicchiere di vino, lo diede loro e tutti e tutte ne bevvero, e disse loro: "questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli fate questo in memoria di me". Questa condivisione di gesti e sentimenti rappresenta per noi la volontà di passare dalla morte alla vita, verso una società più inclusiva e solidale.